



Rassegna stampa ragionata

Domenica 14 settembre 2025

1. **Nel discorso sullo stato dell'Unione di von der Leyen non è emersa la consapevolezza che la Ue sta diventando irrilevante.**
2. **L'Italia sembra vivere una fase migliore a quella di Germania, Francia e Regno Unito, anche sul fronte delle operazioni finanziarie.**
3. **Oggi abbiamo perso la pace senza aver combattuto la guerra. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra.**
4. **Il governo conferma le misure sul ceto medio ma dazi e geopolitica frenano gli entusiasmi, Giancarlo Giorgetti cauto con le promesse.**
5. **L'occupazione e l'effetto della legge Fornero.**
6. **Carceri, i numeri dietro gli annunci, i 63.167 detenuti stanno in 46.658 posti veri, mentre latita il piano per l'edilizia penitenziaria.**
7. **Contratti di produttività: coinvolti oltre 4 milioni di lavoratori, rispecchiando la geografia industriale e dimensionale delle imprese.**
8. **C'è un determinato gruppo sociale che, da oltre 30 anni, si laurea molto di meno del resto della popolazione: i maschi.**
9. **Quel lavoro che cura il "male di vivere", tra i destinatari dei progetti, giovani Neet che non studiano e non lavorano, anche migranti minori.**

Sergio Fabbrini – Quello che Ursula non ha detto agli europei – Il Sole 24 Ore

Il discorso sullo "*stato dell'Unione*", tenuto dalla presidente della Commissione europea mercoledì scorso, è rilevante per quello che non ha detto, oltre che per quello che ha detto. Ursula von der Leyen ha descritto i problemi che l'Ue deve affrontare, le crisi che la minacciano, le soluzioni da adottare. Tuttavia, in un mondo che sta cambiando drammaticamente, identificare l'agenda dei problemi non basta. Ci stiamo avvicinando ad "*un nuovo 1914*", ci ha ricordato pochi giorni fa, a Lubiana, **Sergio Mattarella**. In momenti come questi, per parafrasare **Jon Meachan**, si lotta per la propria "*anima*", per far vincere "*i propri angeli migliori*". Perché questo non è avvenuto? La presidente della Commissione ha necessariamente iniziato il suo discorso parlando delle guerre che ci circondano, dall'aggressione russa dell'Ucraina alla politica genocida del governo israeliano a Gaza. Ma la Commissione non ha le competenze, e soprattutto le risorse, per guidare la politica estera e della sicurezza. Contrariamente a ciò che avviene nelle democrazie consolidate, dove i ruoli decisionali sono definiti e le procedure decisionali consolidate, così non è nell'Ue. La Commissione europea è considerata l'esecutivo comunitario, ma può esserlo solamente nelle materie del mercato interno, mentre **la politica estera e di sicurezza spetta ad un altro organo esecutivo**, il Consiglio europeo dei 27 capi di governo nazionali con il suo presidente. Così, la promessa fatta



da von der Leyen che *«l'Europa difenderà ogni centimetro quadrato del suo territorio»* **non potrà essere mantenuta senza un impegno da parte dei governi nazionali.** La proposta di dotare l'Ue di un programma di *"Sorveglianza del versante orientale"* può essere realizzata solamente dai governi nazionali. La stessa critica al governo di **Benjamin Netanyahu** non porterà ad azioni corrispondenti, se non è sostenuta dall'unanimità dei governi nazionali. Tant'è che il Consiglio europeo si è finora opposto, non solamente a sospendere l'Accordo di associazione tra Ue e Israele, ma a sospendere persino la partecipazione israeliana al limitato programma di ricerca europeo Horizon. **Se i governi nazionali hanno l'ultima parola, l'Ue non si muove.** Non c'è un singolo conflitto internazionale su cui i governi nazionali non siano divisi. Certamente, la pressione degli eventi sta spingendo la presidente della Commissione, e non quello del Consiglio europeo, **a parlare in nome dell'Europa, ma le sue parole non hanno conseguenze.** Von der Leyen riconosce, alla fine del suo discorso, che *«è necessario passare alla maggioranza qualificata in alcuni ambiti, ad esempio in politica estera»*, ma il problema è di sottrarre quest'ultima all'esclusivo controllo dei governi nazionali. Vediamo alcune delle cose che non ha detto. **Non ha detto che l'America di Trump rappresenta una frattura del rapporto transatlantico.** Ha difeso l'accordo sui dazi come *«il migliore possibile»*, un accordo che *«ci permette di mantenere l'accesso delle nostre industrie al mercato»*, nonostante quell'accordo sia considerato universalmente una capitolazione per l'Ue. Per von der Leyen, ciò che è avvenuto nella tenuta scozzese di golf di Trump sembra essere stato un negoziato più duro degli altri, ma non diverso dagli altri. **Non riconosce che quell'accordo avrà un impatto negativo,** non solamente sull'economia europea ma anche sulla *«consapevolezza di sé stessa da parte dell'Unione»* (per dirla con Dani Rodrik). Esso **formalizza la morte di un'alleanza e la nascita di un vassallaggio.** Nonostante von der Leyen abbia iniziato il suo discorso sostenendo che *«è ora che l'Europa si renda indipendente»*, l'accordo non va in quella direzione. Persino la sanzione da 2,95 miliardi comminata a Google pochi giorni fa per aver violato le norme europee sulla competitività online, favorendo i suoi servizi pubblicitari a scapito dei suoi concorrenti, è stata decisa con timore, addirittura dimezzandola rispetto a ciò che avrebbe dovuto essere (per legge). Ciò non è bastato a calmare Trump, che ha subito minacciato di alzare di nuovo le tariffe. Neppure una parola, da parte di von der Leyen, sulla possibilità di replicare con lo strumento anti-coercizione. Così, von der Leyen non ha detto perché i Rapporti di Mario Draghi ed Enrico Letta, ad un anno di distanza dalla loro presentazione, non sono stati tradotti in provvedimenti di policy. Secondo lo "European Policy Innovation Council", **delle 383 raccomandazioni del Rapporto Draghi, solamente l'11,2 per cento sono state realizzate.** Oppure ha derivato dal **Rapporto Letta** la proposta di creare un *"28esimo regime normativo"* con cui armonizzare il mercato europeo, ma ne ha rinviato la messa in opera al 2028, **come se il superamento della frammentazione del mercato unico non fosse urgente.** Così, non ha parlato della necessità di ricorrere a debito europeo con cui sostenere le spese della transizione digitale, ambientale, sociale, oltre che della difesa europea, come se quelle spese si pagassero da sole. Insomma, nelle parole di von der Leyen non è emersa la consapevolezza che l'Ue stia diventando irrilevante. Ha riconosciuto l'importanza di essere sostenuta da una coalizione di partiti europeisti, senza concessioni alla destra antieuropea, ma ciò non basta. **Se «l'Europa è impegnata in una lotta esistenziale», come ha sostenuto,** è difficile affrontare quest'ultima senza **rafforzare le sue capacità decisionali,** oltre che gli *"angeli migliori"* dei suoi cittadini.

~



Alessandro Fontana . Visto dalla Germania il “momento d’oro” dell’Italia tra spread, Unicredit e Mfe - IISussidiario.net

In Germania ad agosto il numero dei disoccupati è salito a 3,025 milioni, portando il tasso di disoccupazione al 6,4%, il livello più alto dal 2015. La Bundesagentur für Arbeit attribuisce l’aumento alla pausa estiva e alla debolezza congiunturale, mentre l’economista nonché Presidente dell’IFO **Clemens Fuest** imputa il dato a fattori strutturali e chiede riforme radicali al Governo. Dall’altra parte del Reno, la situazione economico-sociale rischia di sprofondare nel caos, se il nuovo **Primo ministro Lecornu** non riuscirà in tempi brevi a raddrizzare il timone. Anche dall’altra parte della Manica il Governo Starmer perde qualche pezzo e appare in affanno sul fronte finanziario. Mentre **Germania, Francia e Regno Unito arrancano** e si contendono il ruolo di “*Sorgenkind*” (bambino problematico) europeo, l’Italia volteggia in grande spolvero sul palcoscenico continentale. A quasi quarant’anni di distanza dal “sorpasso” del 1987, **il Bel Paese supera nuovamente il Regno Unito in termini di Pil pro-capite**. Lo spread tra il rendimento del Btp decennale e quello del corrispondente Oat francese è ormai vicino allo zero e un altro sorpasso storico sta per concretizzarsi. (...) Col senno di poi possiamo dire che Wolfgang Schäuble (ministro delle Finanze nel secondo e terzo governo Merkel) non aveva forse tutti i torti affermando che occorre dare un esempio. **Grecia e Italia hanno (forse) imparato che il debito eccessivo non fa bene alla salute**. Le riforme del **Governo Monti**, anche se non esenti da elementi di iniquità (esodati in primis), hanno consentito di riportare la spesa su un’orbita più sostenibile. È molto più saggio smettere di indebitarsi con il debito al 60% che con il debito al 120%, perché nel secondo caso gli interessi assorbono una quota consistente delle risorse finanziarie disponibili. Adesso potrebbe essere arrivato il turno di Francia e Gran Bretagna (e forse anche di Stati Uniti e Giappone). Anche il capitalismo italiano flette i muscoli. **Andrea Orcel non si lascia scoraggiare dalle critiche del Governo tedesco** nel braccio di ferro per l’acquisizione di Commerzbank. Al vertice bancario di Handelsblatt, il 62enne amministratore delegato di Unicredit ha chiarito di **poter portare avanti l’acquisizione anche senza l’appoggio del Governo tedesco**. Intervistato dal Caporedattore di Handelsblatt Sebastian Matthes, Orcel ha dichiarato che la Germania ha un settore bancario fortemente frammentato, che rappresenta un fattore di debolezza che altre banche internazionali cercano di sfruttare: JP Morgan, ad esempio, vuole entrare nel mercato tedesco. Orcel non esclude la possibilità che il merger possa portare a una riduzione di personale, ma sottolinea che, **senza Unicredit, la riduzione potrebbe essere maggiore**, perché *“nessuna banca può sopravvivere con un cost-income ratio del 57%, mentre i competitor viaggiano al 40% o al 30%.”* Nel frattempo **il gruppo italiano MediaForEurope (Mfe)**, guidato da Pier Silvio Berlusconi, **ha acquisito il controllo di ProSiebenSat.1**, rafforzando così in modo significativo la propria posizione nel panorama televisivo europeo. Con ProSiebenSat.1, secondo network privato in Germania dopo Rtl e presente anche in Austria e Svizzera, Mfe ottiene l’accesso diretto a uno dei mercati pubblicitari televisivi più redditizi al mondo. (...) Infine, **le elezioni comunali in Nordrhein-Westfalen previste per il 28 settembre si tingono di giallo**. Come riportato da Tagesschau, sono recentemente **passati a miglior vita 16 candidati di diversi partiti**, tra cui sette di Alternative für Deutschland. Secondo l’ufficio elettorale regionale, non ci sono indizi di morti dovute a cause non naturali, ma **le teorie complottiste iniziano a diffondersi sul Web**. Ci viene in soccorso **il Professor Christian Rieck, esperto di teoria dei giochi** con 500.000 followers su Youtube, dimostrando che l’evento registrato non è statisticamente così



improbabile. Resta da vedere se la dimostrazione sarà sufficiente a sedare le teorie alternative: statisticamente non sarà così.

Lucio Caracciolo – L'Europa, la guerra e il corto circuito – Repubblica

Oggi l'Italia ha perso la pace senza aver combattuto la guerra. Ottant'anni fa vinse la pace perché aveva perso la guerra. Volendo perderla perché il suo padrone dell'epoca, Germania, l'avrebbe ridotta a triste colonia, mentre il nemico e futuro gestore, America, le offriva benessere e sicurezza. **Per tre generazioni abbiamo goduto della pace firmata Zio Sam.** Prima l'invasione russa dell'Ucraina poi il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca e le dispute fra europei tanto impotenti quanto petulanti ci hanno tolto ogni certezza. **Tutto è possibile. Dalla pace sporca alla guerra senza limiti.** Molto di questo tutto dipende dalla narrazione, ricalco dall'inglese narrative. Nome corrente della cara vecchia propaganda. D'obbligo in tempo di guerra per ingannare il nemico. Almeno finché non inganni te stesso, credendoci. **A forza di mentire per il bene della patria il boomerang ti piomba addosso.** Non distingui più realtà e narrazione. Se provi a tenerle d'occhio insieme finisci strabico. Perdi il controllo della propaganda. Quando ti accorgi che è lei a controllare te può essere tardi. Scopriamo questo corto circuito nel bellicismo dei volenterosi anglo-europei di fronte alla tragedia ucraina. Mentre gli Stati Uniti tentano goffamente di sedarla illudendosi di guadagnare Putin al contenimento della Cina, tedeschi e francesi raggiungono inglesi, scandinavi, polacchi e baltici nella crociata antirussa. Armata non si sa bene come. **Gli stessi che avevano snobbato Biden quando avvertiva che i moscoviti stavano per aggredire l'Ucraina** oggi fissano la data dell'attacco russo all'Europa — anno di disgrazia 2029. I volenterosi discettano di contingenti da schierare nell'Ucraina sull'orlo del collasso — anatema per il Cremlino — sapendo che senza gli americani sarebbero comodi bersagli per i russi, pronti a ricorrere all'atomica. O forse non lo sanno più perché il boomerang narrativo gli è già rimbalzato addosso? Quanto a noi, fedeli all'istinto atavico, **restiamo fra due sedie, sperando che gli americani ci salvino ancora una volta dalle esuberanze di altri europei.** Ricostruire un ordine di pace paragonabile a quello vigente fra 1945 e 2022 significa partire dal principio che nessuno è sicuro finché non lo sono tutti. **Regola della guerra fredda che ha reso possibile il miracolo della lunga pace europea.** Sancita dal relativo equilibrio della potenza santificato nel 1975 a Helsinki dagli Stati di entrambi i blocchi. Concerto irripetibile nel breve periodo, da surrogare sedando intanto il fronte ucraino via sghembo compromesso Mosca-Washington-Kiev. Necessario per salvare quanto resta della nazione ucraina, con la quale noi occidentali abbiamo contratto un debito morale **sacrificandola in una guerra per procura che doveva dissanguare la Russia** mentre ha distrutto coloro cui avevamo promesso la pace della vittoria. Gli storici stabiliranno come dividere le responsabilità fra gli occidentali che hanno convinto Zelens'kij di poter battere la Russia e lui che ci ha creduto — o ha dovuto crederci. **Gli ucraini lottano per sopravvivere, noi no.** Il diritto all'esistenza non è una strategia. I russi vogliono vincere, ovvero annettersi quanti più territori possibile e neutralizzarne il resto. Quanto ad americani — tendenzialmente ignari di dove si trovi l'Ucraina — ed europei **non vogliono perdere la faccia, ammesso non l'abbiano già persa.** Certo non morire per Kiev. L'Ucraina si è affidata a sponsor indisponibili a far guerra alla Russia ma più che disposti ad armarli per fiaccare l'Orso. **È quindi scaduta da repubblica indipendente a dipendente,** in ridotto formato territoriale e con metà degli abitanti d'anteguerra. **Stato fallito.** Mentre i russi dovranno spiegare a sé stessi se Donbas e



dintorni valessero centinaia di migliaia di morti e subordinazione al finto amico cinese, dagli apparati riconosciuto nemico strategico. Vero vincitore della partita, per ora. Perché questo disastro? La risposta soffia, ancora una volta, nel vento ingannevole delle narrazioni. **Nell'incompetenza di intelligence che hanno fallito le previsioni** e ingannato i decisori politici, cui hanno servito il piatto che immaginavano volessero assaggiare. Senza considerare che ottant'anni di pacificata distorsione delle papille gustative impediscono ai leader europei di percepire il sapore di quanto inghiottiscono. **Spaesati, oscillano fra rimozione del pericolo e accessi di militarismo primario** per cui la guerra è tecnica separata dalla politica. Controsenso. Talvolta sono i generali a doverglielo ricordare. E che dire della scelta trumpiana di **spedire un maturo immobiliare newyorkese al Cremlino** per trattare la spartizione dell'Ucraina, salvo meravigliarsi che Putin se lo sia mangiato a colazione? Da Kissinger a Witkoffi titolo consigliato per una prossima serie sul tramonto americano.

Marcello Astorri – Giorgetti: «Più difficile tagliare le tasse» - Il Giornale

Un percorso serio e credibile di finanza pubblica. Su questo convergono **la premier Giorgia Meloni e il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti.** L'obiettivo del governo è di intervenire con tagli all'Irpef senza scartare a priori altre misure, mantenendo però sempre la disciplina nei conti. *«Tutto questo quadro su cui c'era una sicurezza, lo dico con grande franchezza, si è complicato un po' con tutte le vicende che a livello internazionale sono divampate e che non dipendono dal governo».* **Il riferimento è agli oneri diretti e indiretti della guerra in Ucraina e agli impatti dei dazi Usa.** *«Noi abbiamo smesso di gettare i soldi dei cittadini dalla finestra»*, aveva rimarcato la premier Meloni nel suo intervento alla festa dell'UdC. *«Nonostante i debiti da pagare che ci hanno lasciato i nostri predecessori non abbiamo aumentato le tasse ma le abbiamo abbassate».* Per questo, la premier indica la priorità per la prossima legge di bilancio, nella quale saranno necessarie delle scelte: *«Vogliamo proseguire in questa direzione, concentrandoci con la prossima legge di bilancio sul ceto medio».* Per il taglio dell'Irpef per il ceto medio sono necessari 4 miliardi e per la nuova rottamazione voluta dalla Lega sono richiesti altri 2-3 miliardi. Tra le altre misure allo studio ci sarebbero il rinnovo per un altro anno della social card *«Dedicata a te»*, **in pole position anche altre misure destinate al capitolo famiglie e natalità**, che dovrebbero essere costruite sulla formula del *«quoziente familiare»*. Si cercheranno le risorse senza vanificare gli sforzi fin qui fatti sul debito, con l'Italia che può ora aspettarsi una promozione nel rating di Fitch il prossimo venerdì. Giorgetti spiega che *«l'entità della manovra finanziaria è una variabile dipendente appunto dai numeri di contesto che, come ho sempre detto, è dovere del ministero dell'Economia assicurare».* E **il quadro delle risorse a disposizione inizierà a prendere forma dopo il 22 settembre**, quando l'Istat diffonderà i conti economici nazionali. Dati che il Tesoro attende per **definire i numeri che andranno a comporre il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp)**, che sostituisce la vecchia NadeF. Nel frattempo **aiuta la fiducia sull'Italia tornata sui mercati.** Il nostro paese, come ha sottolineato Meloni, è tornata a essere una voce importante nel panorama internazionale, si presenta stabile sul piano politico, chiara nel posizionamento e, soprattutto, solida sul piano economico e finanziario. **Un'impennata di fiducia che non arriva solo dagli investitori italiani, ma anche dagli altri Paesi.** Infatti, mentre in Europa sono mediamente gli investimenti esteri, in Italia sono cresciuti del 5%, proprio a sottolineare la rinnovata attrattività del Paese.



Francesco Seghezzi – Effetto Fornero sull'aumento degli occupati – Il Sole 24 Ore

Negli ultimi anni il mercato del lavoro italiano ha registrato un dato che, al netto delle diverse interpretazioni, non può essere messo in discussione: l'occupazione è cresciuta, e non poco. **Più persone lavorano oggi rispetto a dieci o quindici anni fa, e questo vale per quasi tutte le categorie:** uomini e donne, dipendenti a tempo indeterminato. Fa eccezione il lavoro a termine, che invece mostra un andamento stagnante o in lieve contrazione. Anche gli inattivi, sebbene fermi da diversi mesi, sono diminuiti sensibilmente rispetto al periodo pre-Covid. Si tratta di un insieme di segnali positivi, complessivamente. Allo stesso tempo, come spesso accade quando si parla di occupazione, **dietro i numeri si celano dinamiche complesse** che meritano di essere esplorate con attenzione per comprendere meglio cosa sta succedendo e per **programmare le giuste politiche**, senza lasciarci determinare da narrazioni a volte strumentali. L'aspetto più evidente riguarda **la distribuzione anagrafica degli occupati**. Se si osservano i cambiamenti occupazionali degli ultimi 5 anni, guardando i numeri assoluti, si nota come la crescita riguardi in **larghissima parte gli over 50** (circa 1,5 milioni di occupati). Questo riflette un processo duplice: da un lato l'invecchiamento demografico della popolazione italiana, che svuota le coorti anagrafiche più giovani a vantaggio, per un effetto di trascinamento, di quelle più mature; dall'altro **l'innalzamento dei requisiti pensionistici introdotti dalla riforma Fornero**, che ha spostato in avanti l'età di uscita dal lavoro. Le altre fasce d'età mostrano dinamiche differenziate. I giovani tra i 15 e i 24 anni (fascia poco significativa per vari motivi) mostra una sostanziale stabilità sia nei numeri assoluti che nel tasso di occupazione. **I 25-34enni crescono, ma in misura contenuta** rispetto agli over so in numeri assoluti ma con un aumento di circa 5 punti del tasso di occupazione, scenario che riflette i cambiamenti demografici in corso nella coorte. Mentre **i lavoratori tra i 35 e i 49 anni registrano un aumento del tasso di occupazione ma non dei valori assoluti**, effetto anch'esso del calo demografico che contraddistingue le generazioni centrali. La situazione potrebbe apparire paradossale ma è un **effetto del rapido processo di ridefinizione del volto del mercato del lavoro** italiano con **la riduzione delle coorti anagrafiche più giovani** che fa sì che nonostante aumentino i tassi di occupazione fatichino (a parte per gli over so) a crescere anche i numeri assoluti. Ed è uno scenario al quale dobbiamo abituarci, il mercato del lavoro e **gli occupati italiani saranno sempre più anziani**. Un nodo cruciale, e ampiamente discusso nell'ultimo periodo, in quello che è accaduto negli ultimi anni riguarda l'impatto della riforma Fornero. Infatti, l'innalzamento dell'età pensionabile ha comportato una **riduzione del flusso di persone che abbandonano l'occupazione per andare in pensione prima dei 64 anni**. Questo meccanismo **genera il cosiddetto "effetto stock"**: il numero complessivo degli occupati non aumenta solamente perché si creano nuovi posti di lavoro, ma anche **perché diminuisce il numero di persone che lasciano il mercato**. In altri termini, si riduce il deflusso dall'occupazione, e di conseguenza lo "stock" complessivo degli occupati resta più elevato. Per fare un esempio: se in un certo anno mille persone entrano nel lavoro e mille escono per pensionamento, lo stock rimane stabile. Se, con le nuove regole, solo cinquecento escono, allora anche a parità di ingressi lo stock aumenta di cinquecento unità. **È un effetto statistico reale, che migliora il tasso di occupazione**, ma non è frutto della creazione di nuova domanda di lavoro. Questo significa che negli ultimi anni non sono stati creati nuovi posti di lavoro? Certamente no. Ma sappiamo che **il numero complessivo degli occupati è influenzato da un flusso in uscita ridotto** che, purtroppo, non possiamo calcolare poiché non vi sono dati disponibili. **Sapere quante persone hanno ritardato la pensione dopo la riforma Fornero,**



anno per anno, sarebbe particolarmente utile per pesare meglio l'andamento occupazionale degli ultimi anni. Ma l'aumento occupazionale degli over 50 potrebbe essere causato anche da **dinamiche che esulano sia dagli effetti della riforma Fornero sia dagli effetti diretti della trasformazione demografica**. Altre spiegazioni possono riguardare la volontà delle imprese di trattenere persone anche dopo l'età della pensione per **non perdere preziose competenze** temendo la difficoltà nel trovarle in nuove assunzioni; scelta di assumere lavoratori over 50 per le competenze e esperienze da loro possedute, che siano già in pensione (magari raggiunta con le regole pre-Fornero) o che siano disoccupati o inattivi; **maggior disponibilità dei lavoratori over 50 al lavoro** non solo per la maturazione dei requisiti pensionistici ma anche per **miglioramento delle condizioni di vita e di salute**, anche in relazione alla sempre maggior servitizzazione dell'economia e quindi a una componente ridotta di lavoro manuale che risente degli effetti dell'invecchiamento.

Luigi Ferrarella – Carceri, i numeri dietro gli annunci- Corriere della sera

Se nelle carceri fosse spuntato anche solo un posto in più per ogni annuncio governativo di piano carceri, per ogni videomessaggio della **premier Meloni**, e per ogni intervista del ministro della **Giustizia Nordio**, allora la rincorsa impossibile tra più posti in carcere e più detenuti avrebbe centrato almeno quel pareggio galleggiante che invece **i più recenti dati proprio del Ministero disvelano sia una chimera**. Dal primo gennaio 2025 all'ultima rilevazione del 31 agosto, mentre i detenuti crescevano di altre 1.306 persone (63.167 contro 61.861, erano 56.225 all'inizio del governo Meloni nell'ottobre 2022), **la capienza regolamentare nei 190 istituti non solo non è cresciuta**, a dispetto dei proclami, ma rispetto a inizio anno **è persino diminuita**, 38 posti in meno (addirittura 160 in meno se non si contano quelli in Albania inutilizzati e quelli che erano nel carcere femminile ora chiuso di Pozzuoli). E **vanno peraltro detratti i posti in concreto inagibili o indisponibili che sono 4.580**, con un peggioramento di quasi mille in più rispetto a due anni fa, quand'erano 3.646, portando alla situazione per cui **i 63.167 detenuti stanno in 46.658 posti veri (persino meno di quanti fossero cinque anni fa, 47.193 nel 2020)**. E una operazione-verità dovrebbe essere fatta sulla contabilità dei suicidi (61 sinora nel 2025 non solo per le risapute difformità classificatorie — da cui discende la diversità di numeri tra Ministero, Garante dei detenuti, e osservatorio di Ristretti Orizzonti —, ma soprattutto per l'invece **misconosciuto inaccettabile buco nero statistico che inghiotte le vite finite nella burocratica voce «cause da accertare»** (cioè in attesa di essere aggiunte o alle morti naturali, che nel 2024 sono state 245, o appunto ai suicidi) : nei primi 7 mesi del 2025 i dati ufficiali registrano infatti ben 30 decessi per cause da accertare, e forse è ancor più impressionante che nelle statistiche (a parità di periodo gennaio-luglio) **restino tuttora «appesi» a «cause da accertare» ancora u detenuti morti del 2024, 13 del 2023, 18 del 2022 e 6 del 2021**. Non che ci fosse bisogno di questo macabro **«fuori sacco»** per far **ammutolire i cantori della nenia della ineluttabilità dei suicidi**: dovrebbe già bastare la secca realtà delle percentuali, visto che il tasso di 14,5 suicidi in carcere ogni 10.000 persone in questa prima parte dell'anno, di 15 per 10.000 l'anno scorso, e di 12 per 10.000 nel 2023, è **venticinque volte più alto del tasso di suicidi tra persone in libertà, è il doppio della mediana nelle carceri d'Europa**, ed è quasi il doppio di quanto ci si suicidava in carcere in Italia dieci anni fa. L'incremento di presenze nei penitenziari dipende dai troppi arrestati posti in custodia cautelare dai magistrati, come lamenta sempre Nordio? Non parrebbe, perché i dati



indicano (per usare un'espressione dell'ex Garante Mauro Palma) **non tanto che "si entra di più", quanto che "si esce di meno"**: nei primi otto mesi dell'anno i detenuti che scontano condanne definitive sono cresciuti di 1.213, molto più di quelli in attesa di primo giudizio, aumentati di 186. Nel frattempo l'ennesimo piano carceri, annunciato sette mesi fa per 16 prefabbricati che al costo di 32 milioni di euro avrebbero dovuto creare 384 nuovi posti entro gennaio 2026, neanche è partito perché il governo ha sbagliato i conti e, quando ce ne si è resi conto, **Invitalia ha dovuto annullare la gara pubblica** e rifare in estate il bando (scadenza tra dieci giorni) per un costo stavolta di 45,6 milioni e una messa in opera a 48 mesi, quando **agli attuali ritmi di ingressi i detenuti saranno cresciuti di 6.800 persone**. Non a caso, dall'annuncio di quel piano carceri (febbraio) si è già passati (fine luglio) a un altro annuncio governativo di un ancora nuovo piano carceri per «9.696 posti nel triennio, più 5.000 ulteriori grazie alla valorizzazione di istituti nelle principali città». Qualunque cosa voglia dire, per ora **si sono però già perse le tracce parlamentari del disegno di legge pubblicizzato dal comunicato stampa del 22 luglio** da Meloni-Mantovano-Nordio sulla detenzione domiciliare dei detenuti tossicodipendenti per pene sino a 8 anni in apposite strutture delineate da un regolamento ministeriale «entro 120 giorni». Scadenza non rassicurante, visto il precedente del decreto legge del luglio 2024 battezzato da Nordio «*carcere sicuro*», che affidava a un regolamento del Ministero i criteri di istituzione delle comunità per detenuti privi di domicilio: passato più di un anno, l'albo è sempre annunciato per imminente.

Giorgio Pogliotti –Contratti di produttività, coinvolti oltre 4 milioni di lavoratori - Il Sole 24 Ore

I contratti di produttività coinvolgono poco più di 4 milioni di lavoratori del privato, **pari a circa un quarto dei dipendenti, e la quota di salario variabile detassata è pari al 4% della retribuzione** fissa. I beneficiari sono concentrati al Nord, **la tipologia più diffusa è il contratto aziendale (oltre il 90%)**, mentre i contratti territoriali mirati ad intercettare i lavoratori delle Pmi hanno un ruolo marginale. A fare il punto sulla diffusione dei contratti di produttività tra il 2016 e il 2024 è uno studio di Adapt, quanto mai attuale alla luce degli annunci di esponenti della maggioranza di voler **estendere con la legge di Bilancio il meccanismo della detassazione del premio di risultato** ad altri istituti contrattuali (lavoro straordinario, notturno). La diffusione è limitata: negli anni aumenta il numero complessivo dei contratti depositati al ministero del Lavoro (dai 17.318 del 2016 ai 104.395 del 2024), ma **il numero dei contratti vigenti non cresce in modo significativo** (nel 2018 erano 12.794, nel 2024 sono 13.761). Dalla legge 208/2015 sono state assegnate ingenti risorse: nel 2016 per mancato gettito si stimava una copertura di oltre 520 milioni di euro, oltre alle mancate addizionali regionali e comunali, stimate rispettivamente in 46 milioni e 17,5 milioni di euro. Per il triennio 2025-2027, con il dimezzamento al 5% dell'aliquota sui premi di risultato, sono stati stanziati 163 milioni all'anno, ma «**mancano strumenti per un effettivo monitoraggio istituzionale dell'efficacia dell'incentivo**». I dati ministeriali 2018-2024 mostrano che la quota maggioritaria degli accordi aziendali è stata **sottoscritta da imprese con meno di 50 dipendenti** (43%-47%). Le imprese con almeno 100 dipendenti viaggiano intorno al 38-41% nel triennio 2022-2024, quelle intermedie (50-99 dipendenti) intorno al 14-16%. **Il dato è strettamente connesso alla composizione del tessuto economico**: il 99,3% delle imprese italiane ha meno di 50 dipendenti (il 95% meno di io addetti). Dunque le microimprese sono coinvolte proporzionalmente in modo inferiore rispetto alla loro incidenza economica. I lavoratori coinvolti sono passati da 2.735.146 (valore medio del 2020) a 4.052.172 (valore



medio del 2024) pari a circa il 25-26% dei dipendenti del privato: la crescita dei lavoratori riflette in parte l'espansione occupazionale nella ripresa post-pandemica. **C'è una forte concentrazione territoriale con una prevalenza marcata del Nord:** Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Piemonte assorbono oltre il 70% degli accordi aziendali. Il Nord ha valori almeno tre volte superiori rispetto al Centro e oltre sette volte rispetto al Sud. Anche il Centro Italia (in particolare Lazio e Toscana) ha tra il 15% e il 19%, mentre il Mezzogiorno viaggia intorno al 10% nel triennio 2022-2024. **La distribuzione rispecchia la geografia industriale e dimensionale delle imprese italiane.** Tra il 2020 e 2024 valore medio annuo del premio detassabile si è attestato tra 1.300 e 1.500 euro circa per lavoratore, rispetto ad una retribuzione annuale effettiva dei lavoratori italiani calcolata da Inps in 40.256 euro (compresa la PA) l'incidenza del premio di risultato si aggira intorno al 4%. Il 60% degli accordi riguardano i servizi, il 39% l'industria, marginale è il coinvolgimento dell'agricoltura. **Il numero di contratti che prevedono obiettivi legati alla produttività nel 2024 raggiunge il valore più alto (11.020).** Un andamento simile si osserva per la redditività, che dopo il minimo del 2021 risale in modo significativo. La qualità, è l'obiettivo meno utilizzato, ma è in ripresa. Un fenomeno che va diffondendosi è quello della **welfarizzazione, della conversione anche parziale, del premio di risultato in beni e servizi di welfare** (assistenza previdenziale e sanitaria integrativa, formazione, mobilità sostenibile, assistenza familiare) che godono dell'esenzione fiscale integrale, saliti da circa 5.600 a oltre 7.600 unità medie annue. Al contrario, **i piani di partecipazione o coinvolgimento paritetico dei lavoratori restano poco diffusi:** 2.089 contratti nel 2024, ma con l'entrata in vigore della Legge n.76 del 15 maggio 2025 sulla **partecipazione dei lavoratori** potrebbero avere una spinta. *«Lo studio evidenzia la mancanza di strumenti efficaci per monitorare i reali effetti degli incentivi alla contrattazione di produttività - commenta Silvia Spattini, ricercatrice Adapt -: non si verifica se gli obiettivi che giustificano le agevolazioni fiscali vengano effettivamente raggiunti. In vista della Manovra, invece degli ipotizzati vantaggi su poste "ordinarie" della retribuzione, sarebbe più utile rafforzare il sostegno agli strumenti negoziali che incrementano la produttività, introducendo sistemi di controllo qualitativi e quantitativi e valutando misure mirate, come la detassazione selettiva delle quote di retribuzione di garanzia (erogate in sostituzione ai premi di risultato) o la decontribuzione parziale dei premi di risultato».*

Luca Ricolfi – Istruzione, quel gap indicibile dei maschi - Il Messaggero

Niente telefonini a scuola, anche nei licei. Chi fa scena muta all'esame di maturità sarà bocciato. Il voto in condotta peserà di più. Chi verrà sospeso per più di due giorni non potrà cavarsela stando a casa, ma dovrà svolgere attività di "cittadinanza solidale" presso strutture convenzionate. Quanto ai programmi, ci sono dei cambiamenti ma decorreranno solo 2026-27. **Queste le principali novità dell'anno scolastico che sta iniziando.** Novità che, a ben vedere, sono semplicemente una rivincita del senso comune. Tardiva ma necessaria, al limite dell'ovvietà. La domanda, semmai, è come sia stato possibile, per anni, consentire l'uso dei cellulari nella scuola secondaria superiore, o elargire promozioni a dispetto di gravi violazioni di elementari norme di comportamento. Bene, siamo tornati alla normalità. **Ma di che cosa è fatta la normalità della scuola italiana?** Di tante cose. Alcune note, se non conclamate: il divario nord-sud nei livelli di apprendimento, la difficile integrazione degli studenti stranieri, il bassissimo numero di laureati. Altre eternamente discusse, ma senza pervenire a una diagnosi condivisa: **disagio giovanile, bullismo, baby gang, studenti che aggrediscono gli insegnanti, genitori che difendono i figli a oltranza.** C'è una cosa, però, che stranamente non entra mai nel dibattito sulla scuola: lo svantaggio sistematico di un particolare gruppo sociale. C'è un determinato gruppo sociale (dirò fra poco quale) che, da oltre 30 anni, si laurea molto di



meno del resto della popolazione. Che, in terza media, ha voti più bassi in tutte le materie. Che, negli ultimi anni, ha beneficiato meno dell'aumento occupazionale. Insomma: un disastro su tutta la linea. **Chi sono costoro? Un piccolo gruppo di emarginati, svantaggiati, disabili?** O di stranieri, immigrati, provenienti da qualche paese lontano? O sono gli abitanti di una regione o provincia italiana particolarmente povera? Niente di tutto questo. Il gruppo di cui mai si parla mettendone in rilievo lo svantaggio **sono i giovani maschi**. È dal 1991 che si laureano meno delle ragazze: oggi il divario è salito al 50% (per ogni 15 ragazze che si laureano vi sono solo 10 laureati maschi). Nella scuola media inferiore, già al terzo anno le ragazze hanno voti migliori dei ragazzi, in tutte le materie, compresa la matematica. **E le differenze si riproducono sul mercato del lavoro:** nell'ultimo triennio il tasso di occupazione dei maschi è aumentato meno del 6%, quello delle donne di oltre il 12%, più del doppio. Perché tutto questo? È abbastanza semplice: **i ragazzi studiano di meno delle ragazze, e proprio perché studiano di meno accumulano difficoltà crescenti nel percorso scolastico**. Non studiare alle elementari non ha effetti immediati, tutti vengono promossi a prescindere. Ma man mano che si va avanti i deficit di preparazione costano sempre più cari: per quanto permissivo e di manica larga sia il sistema dell'istruzione, gli è impossibile promuovere tutti dalla licenza elementare alla laurea. **È come in una corsa ad ostacoli:** per chi studia poco gli ostacoli diventano sempre più alti man mano che si procede nei vari gradi (o "scalini") del percorso di studi. Il risultato è una selezione spietata dei **giovani maschi, che pagano il deficit di preparazione uscendo anzitempo dal percorso degli studi**. Non a caso, nel confronto europeo, l'Italia non è messa affatto male se si comparano i tassi di conseguimento della laurea delle ragazze, ma occupa una posizione sconcertante se si comparano quelli dei ragazzi: le ragazze laureate sono il 37%, vicine all'obiettivo europeo del 45% entro il 2030, i ragazzi sono fermi al 24%, poco più della metà dell'obiettivo europeo. **Se questo è quel che raccontano i dati, ci si potrebbe chiedere perché se ne parla così poco**. Qualsiasi gruppo sociale che presentasse numeri come quelli dei giovani maschi diventerebbe immediatamente oggetto di attenzione, di pensosi dibattiti, di proposte e iniziative per colmare il divario. Per i maschi invece no, questa attenzione non c'è quasi mai. La ragione è semplice, e **la dice molto lunga sul tipo di cultura in cui siamo immersi:** dei maschi non si parla perché sono sì un gruppo svantaggiato, ma lo sono per responsabilità propria. Non possono rivendicare lo status di vittima. Non c'è una condizione sociale, un trauma, una tara psicologica o mentale che ne giustifichi il ritardo nella corsa della vita. Di qui il silenzio. Un silenzio che, per una volta, si potrebbe provare a interrompere. Almeno **nei giorni in cui per tutti, giovani ragazzi e ragazze, comincia l'avventura degli studi**.

Elisa Campisi – Quel lavoro che cura il "male di vivere" - Avvenire

L'Oms ci dice che a livello mondiale **un giovane su sette è affetto da disturbi mentali**. Questo numero è allarmante se non mettiamo in campo interventi preventivi». A parlare è **Emidio Musacchio, psicologo della Fondazione Asilo Mariuccia**. Come responsabile dei servizi socio-educativi che la Fondazione porta avanti a Porto Valtravaglia (Varese), ne ha conosciuti tanti di ragazzi tra i 14 e i 21 anni che vivevano in situazioni di disagio, anche con traumi legati alle famiglie, ai viaggi migratori e all'esclusione sociale. «... *Sono ragazzi che fanno un'enorme fatica a fidarsi degli adulti, ma tante volte, attraverso questi percorsi, siamo riusciti a far loro trovare un equilibrio*». **Ansia, depressione, traumi non elaborati, comportamenti autolesivi o aggressivi** si manifestano spesso già in età scolare, compromettendo in modo significativo lo sviluppo cognitivo, emotivo e sociale. Il disagio giovanile, però, ha molte forme e non riguarda solo contesti più estremi. **Basti pensare ai Neet** (giovani che non studiano e non lavorano) e all'alta percentuale di abbandono scolastico: **tutti fenomeni che mostrano una sensazione diffusa di mancanza di prospettive**. «*La fragilità dei giovani è evidente. Tuttavia, oggi*



mostrano un crescente desiderio di condividere le proprie emozioni. Parlano apertamente delle difficoltà e questo apre uno spazio nuovo di intervento», specifica Musacchio. È così dunque che negli anni la Fondazione ha sperimentato **percorsi integrati di formazione e supporto psichico**. «Il progetto "Coltivare inclusione" per esempio, ha coinvolto giovani provenienti da vari contesti di fragilità ed esclusione, tra cui minori accolti nei nostri servizi o del territorio, ragazzi con disabilità cognitive o disturbi dell'apprendimento, giovani migranti e adolescenti con alle spalle percorsi scolastici interrotti», spiega. Attraverso attività agricole e florovivaistiche - tra orti, parchi, coltivazioni, serre e giardini i partecipanti hanno potuto **scoprire i loro punti di forza ma anche quelli di debolezza su cui lavorare**, vedendo i frutti concreti del proprio impegno: «Hanno potuto sperimentare il valore del lavoro condiviso, della responsabilità, del contatto con la natura come strumento di benessere. Dopo questo percorso formativo, alcuni di loro hanno proseguito con questo mestiere, altri sono stati indirizzati a dei tirocini in aziende di settori diversi, dove hanno potuto mettere in pratica le capacità acquisite». Accanto a questo, la Fondazione ha sviluppato il progetto "IntegrAzione", che ha portato **minori stranieri non accompagnati**, arrivati in Italia in condizioni di totale vulnerabilità, nelle officine di carpenteria navale a restaurare imbarcazioni storiche del Lago Maggiore. Anche in questo caso dei ragazzi, «che hanno vissuto troppo e troppo in fretta», accompagnati dagli educatori hanno potuto accrescere la consapevolezza di sé, oltre a imparare come si lavora e a farlo in squadra. «Molti di loro hanno affrontato **viaggi traumatici proprio in mare. Un trauma è come una gamba rotta: se prima non aggiusti quella non puoi pretendere che la persona possa correre. Aggiustare e rimettere in acqua barche apparentemente perdute è diventato un modo per elaborare il trauma, costruendo parallelamente opportunità per il loro futuro**», racconta Musacchio. **Attraverso le attività manuali, aggiunge lo psicologo, si aprono più facilmente degli spazi di dialogo** in cui gli operatori possono riuscire a indirizzare i ragazzi: «C'è ancora uno stigma rispetto ai percorsi di supporto psicologico, **i ragazzi tendono a credere che siano solo per "i matti"**. Quando si trovano in contesti proattivi riusciamo invece ad avvicinarli meglio e ad accrescere la loro consapevolezza sull'utilità del sostegno psicologico, orientandoli verso questi, se è necessario». Quella della Fondazione non è l'unica sperimentazione positiva che cerca di **abbattere stereotipi e al contempo offrire risposte concrete** a una crescente domanda di benessere psichico che non riguarda solo i giovani. Un altro esempio tra i tanti arriva da Roma, dove da 25 anni la **Scuola di specializzazione in psicologia della salute dell'Università La Sapienza** porta avanti il progetto di "copresenza" che affianca psicologi in formazione ai medici di base. «**Portiamo la psicologia direttamente nello studio del medico**» spiega la psicologa **Valeria Totta**, coordinatrice dell'iniziativa. I pazienti sono avvisati della presenza dello psicologo da un cartello in sala d'attesa. «Non è il paziente che vada uno psicologo, ma lo trova lì per tutti e così fa meno fatica ad aprirsi, **si riduce lo stigma**», aggiunge. In questo modo **si intercettano precocemente segnali di disagio prima che si trasformino in patologie più gravi**. La copresenza permette di ridurre anche i costi sanitari: «Abbiamo osservato che chi accede a queste visite in copresenza ha meno probabilità di ricorrere a esami e farmaci inutili. Succede anche che le persone arrivino accusando malesseri fisici, ma poi con l'aiuto dello psicologo capiscano di aver bisogno piuttosto di una psicoterapia». Sempre a Roma è nata l'iniziativa a contrasto del disagio giovanile "**A mente libera**" realizzata con gli psicologi di Farmacap e il contributo dell'Università La Sapienza. (...) Dall'orto che cresce ai pezzi di una barca da aggiustare un giorno dopo l'altro, fino allo psicologo che ascolta in ambulatorio insieme al medico di fiducia e ai gruppi che affermano il diritto di dire "non sto bene; tutte queste esperienze, seppur diverse, hanno un filo comune: **la centralità della persona e del suo benessere psico-fisico**. Con la consapevolezza che ogni sforzo nella cura della salute mentale è un investimento strategico sul futuro della persona e su quello della collettività. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it